

## Sognando la libertà – Le Muse anno XIV aprile 2015

### di Pasquale Giannino

Quando uscii dal carcere un lampo di luce abbacinante mi sorprese, alzai d'istinto il braccio sinistro all'altezza degli occhi. Con l'altra mano stringevo una vecchia cartella che avevo consegnato molti anni prima. Avevo vent'anni allora, e a quell'età è facile credersi poeta. Rileggere ora quelle pagine sdrucite mi trasmette uno strano disagio, come quando da bambino dovevo affrontare una situazione nuova e imbarazzante. Alla possibilità di finire in galera non avevo mai pensato. Eppure quel maledetto mattino di novembre vennero a prendermi. Ero da solo al parco, avevo appena litigato con la mia ragazza e stavo imbrattando quelle pagine di oniriche illusioni.

“Lei è Paolo Bruni?” chiese il poliziotto più anziano, un uomo di mezza età piuttosto robusto e dal forte accento meridionale.

“Sì” risposi timidamente.

Il suo collega sarà stato pressappoco mio coetaneo. Rimase in silenzio – lo sguardo di ghiaccio – mentre l'altro mi chiedeva di mostrargli un documento. Pensai a un controllo di rito, un fastidio che si sarebbe risolto in pochi minuti. Invece mi invitarono a seguirli. Frattanto cercavo di dare un senso a quell'evento inatteso, mi ricordai di una notte in cui avevo fatto casino per strada, con gli amici. C'era scappata pure una mezza rissa, alla quale tuttavia non avevo preso parte se non per separare due ragazzi che stavano esagerando. Mi porranno qualche domanda – dissi tra me – al massimo passerò una notte al fresco, avranno deciso di darci una lezione... Non potevo immaginare che uno di quei ragazzi era morto in seguito alle ferite riportate, e che io ero accusato di omicidio preterintenzionale.

La prima notte in carcere fu un vero incubo. Fui gettato in una cella insieme a sette delinquenti incalliti. Condividevo il letto a castello con un energumeno pieno di cicatrici, il torso e le braccia sommersi da lugubri tatuaggi. Non chiusi occhio. In realtà nessuno mi toccò. La cella sarà stata sui venti metri quadri: c'era un minuscolo fornello in un angolo, incrostato di caffè; dalla parte opposta un angusto disimpegno che ospitava la tazza del cesso e un lavandino striminzito. Dopo una settimana ci condussero alle docce: un locale oblungo e asfittico, le bocchette traforate in fila sulle due pareti più ampie. Non era la prima volta che partecipavo a tali abluzioni collettive, mi capitava sempre dopo la partita a calcetto con gli amici. Quel giorno però si respirava una calma inquietante, c'era un silenzio che mi gelò il sangue. Ero il più giovane in mezzo a quei malviventi, sentivo i loro occhi puntati sul mio corpo. Stavo per indossare l'accappatoio, quando tre di loro mi bloccarono in un angolo. Il primo a violentarmi fu il mostro tatuato. Poi, a turno, gli altri due. L'inferno durò per sei mesi. Vivevo nel terrore, ero diventato una larva di cinquanta chili. Trascorrevi intere giornate senza proferire parola, mi sentivo circondato da sguardi biechi. Poi arrivò un personaggio di quelli che non passano inosservati: i capelli tinti di nero, un gessato scuro e un vistoso anello al mignolo della mano sinistra, durante l'ora d'aria rimaneva in disparte, protetto dall'aria truce dei suoi scagnozzi. Nessuno di quei balordi osava rivolgergli la parola, i secondini gli ostentavano reverenza. Un giorno ricevetti una pacca sulla spalla.

“Ragazzo, qual è il tuo problema?” mi disse l'uomo vestito da gangster.

“Voglio farla finita...”

“Non pensarlo nemmeno! La vita vale sempre la pena di essere vissuta, anche in un letamaio come questo!”

“No... non ce la faccio...”

“Sei così giovane... Avevo un figlio dell'età tua: me lo hanno portato via un mese fa. Lo hanno ammazzato come un cane...”

“Mi spiace...”

“Amava dipingere. Lo avevo mandato a perfezionarsi all'Accademia di Brera...”  
L'uomo rimase in silenzio per alcuni istanti, lo sguardo perso nel vuoto. Poi mi disse: “Parlami un po' di te. Quali sono i tuoi interessi?”

“Io amo scrivere. Poesie. Però qui dentro non trovo neanche la forza di pensare.”

“Ma tu cosa credi, che là fuori il mondo sia migliore?”

“Quand'ero libero avevo i miei problemi quotidiani, qualche incomprendimento con la ragazza, un rapporto non facile coi miei genitori... Ma potevo correre in mezzo ai prati, inseguire farfalle, sognare a occhi aperti... vivere.”

“No ragazzo, tu non eri libero: tu eri schiavo del sistema. A dettare legge in questo bel paese democratico e liberale ci sono orde di faccendieri senza scrupoli. Sono disposti a tutto, pur di appagare le loro brame di successo e potere. E poi dicono che i mafiosi siamo noi... Ti sembra libero l'impiegato che si alza ogni giorno alle sette, va a comprare il giornale, sale sul tram pieno di gente apatica e dalla faccia slavata come la sua, si affanna per entrare in orario, corre a timbrare il cartellino e rimane per otto ore in ufficio a sopportare capi, capetti ed esauriti di ogni genere? E con la busta paga deve fare i salti mortali, per pagare le rate del mutuo e mantenere una moglie isterica e un ragazzino che pensa solo a farsi le canne anziché studiare, e gli dà pure del fallito. E fa questa vita per trent'anni. E poi un giorno gli dicono che la ditta è in fase di ristrutturazione, sono necessari drastici cambiamenti per restare nel mercato e affrontare la competizione globale... e gli danno un bel calcio nel culo. Ti sembra libero costui?...” Lo fissai allibito...  
“Ma dimmi, tu cosa facevi là fuori? Lavoravi?”

“Studiavo... scienze politiche...”

“E da grande cosa pensi di fare?”

“Non so, spero di trovare un impiego. Non ho molte pretese...”

“Oggi è dura per voi giovani, lo sai?”

“Sì, ne so qualcosa. Ho un amico più grande di me. Si è laureato con lode, alla Bocconi. Poi ha speso una barca di soldi per un master, ha fatto il galoppino gratis per un anno in una ditta... Ora lavora a progetto: gli danno 700 euro al mese...”

“Vedi che schifo?...”

“Sì, d'accordo, ma io non ho grandi pretese. So quant'è difficile oggi per un giovane realizzarsi, conquistare uno spazio dignitoso in questa società di faccendieri, come la chiama lei. Ma io, nel mio piccolo, cerco di impegnarmi in tutte le cose che faccio. Anche le più banali. Sono convinto che in questo modo i risultati prima o poi arrivano... E poi non ho fretta: sono uno che sa aspettare il suo turno...”

“Bravo, sei sulla buona strada. La vita è una scommessa dura, e tu hai capito chi la vince: chi ha il sistema nervoso più forte...”

“Lei ha ragione, ma qui dentro proprio non ce la faccio. Mi hanno rubato tutto, anche la voglia di sognare...”

“Tu sei un bravo ragazzo, mi ricordi mio figlio...”

Mi diede un buffetto sulla guancia, poi, senza aggiungere altro l'uomo si allontanò. Da allora non lo vidi più. Come per miracolo, da allora nessuno si azzardò a toccarmi. Il carcere non mi sembrava più così terribile. A un certo punto ritrovai anche la serenità per ricominciare a scrivere. E ho scritto le pagine più belle della mia vita. E quando rileggo quelle stupide poesie d'amore che componevo da ragazzo, mi vergogno come un ladro.